

Jean Teulé

Rainbow per Rimbaud

Traduzione di Alice Volpi



Titolo originale: *Rainbow pour Rimbaud*

Copyright © Éditions Julliard, Paris, 1991

Traduzione dal francese di Alice Volpi

Le traduzioni dei frammenti delle poesie e delle lettere di Rimbaud citate in questo testo sono tratte da Arthur Rimbaud, *Opere complete*, a cura di Antoine Adam, Biblioteca della Pléiade, Einaudi, 1992

© 1992 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Le pagine citate all'interno del romanzo – originariamente dell'edizione Pléiade francese – si riferiscono all'edizione italiana sopra menzionata

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2011

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

Illustrazioni di copertina: Ciro Fanelli

ISBN 978-88-95842-94-3

Prima strofa

*Taciturno, chiuso in sé stesso, non cercava
nessuna compagnia.*

Ilg, un suo collega in Africa

Ore diciannove. È notte a Charleville-Mézières. Il cielo è nero come il fondo di una gola che sbadiglia. Nel silenzio della città una madre grida:

“A tavola!”.

Dalla camera accanto, la voce soffocata di un figlio dice:

“Sono nel mio battello”.

La voce è quella di Robert. Robert è alto due metri e dieci, ed è per questo che fa sempre una gran fatica a entrare e a uscire dal suo armadio nero. È una mania, per Robert, quella di rinchiudersi nell’armadio della sua infanzia.

Lo fa da quando aveva dodici anni. Dice: “È il mio battello”. Un giorno ha perfino inciso con una lama la parola BATELLO sulla spessa anta nera. Da allora il legno porta questa ferita sulla sua superficie come una fatalità, e quella parola beccheggia a ogni movimento di Robert. Quella cretinata, all’epoca, gli era costata un paio di schiaffi e una punizione esemplare. Non ricorda più quale. Ma tanto ormai fa parte del passato.

Il padre di Robert si dispera ogni volta che quello spilungone del figlio va a rannicchiarsi nell’armadio. Il padre di Robert non capisce. Il padre di Robert dice:

“Mio figlio è uno stupido”.

La madre di Robert, invece, crede di capire. Quando il figlio esce dall’armadio, con gli occhi gonfi di pianto, lei, così minuta (gli arriva all’altezza della pancia), lo afferra per le gambe dei

suoi Levi's 501 neri, gli appoggia la testa sui fianchi neri e dice afflitta:

“Piccolo mio”.

Anche gli occhi della madre si gonfiano di lacrime. Robert la vede lì in basso che piange, ma l'unica cosa che pensa è:

“Mi sta bagnando i jeans”.

La madre di Robert crede che se il figlio esce dall'armadio con quegli occhi che sembrano occhiali da sole sia per l'immenso dolore che prova, quando in realtà è solo la sua mania di ficcare una sfilza di palline di naftalina tra le magliette e nei giubbotti di pelle del figlio a farlo piangere così. Robert dice:

“Cazzo, mi hai rotto le palle con la tua naftalina”.

Il padre di Robert:

“Non rivolgerti così a tua madre”.

“Ma mi ha rotto le palle! Cazzo, non si mette la naftalina nei giubbotti di pelle, gliel'ho detto cento volte! Quando passo in place Ducale sembro la vergine nera”.

“Perché nera?”, chiede la madre.

“Smettila di parlare così a tua madre”, dice il padre.

“...e l'altro giorno, poi, mi ha pure stirato il giubbotto da aviatore...”.

La madre:

“Perché da aviatore?”.

“...con il risultato che me l'ha distrutto!”.

“Distrutto?!”.

“Merda!”.

Il padre si leva sulle gambe come un uccello che si appresta a imbeccare il proprio piccolo e molla un ceffone al figlio.

Il figlio:

“Mi ha picchiato! A trentasei anni ancora mi picchia!”.

La madre, all'altezza della pancia:

“Piccolo mio”.

Il padre:

“Quanto sono stupidi!”.

Il padre e la madre escono dalla stanza litigando. Robert se ne torna nell'armadio. Entra nel nero. Si protegge gli occhi con una

sciarpa. Attaccata alla sciarpa c'è una piccola etichetta con il suo nome e cognome. Ricordo della colonia estiva.

Robert se ne frega se il padre e la madre litigano per colpa sua. Non gliene frega niente che il padre lo schiaffeggi a trentasei anni. Dice:

“Sono nel mio battello”.

Poi la sua lunga testa scivola e va a incastrarsi sotto il ripiano dei calzini e delle mutande e, in quella posizione, Robert urla a pieni polmoni:

Tutti i soli sono atroci e le lune amare:

l'acre amore mi gonfiò d'ebberi assopimenti.

O scoppi la mia chiglia! O m'inabissi in mare!

In sala da pranzo le spalle del padre di Robert si sollevano come un'onda. Robert è dentro il nero, buonanotte!

Seconda strofa

*Il mio affetto per lui aumentò di pari passo
con la sua sofferenza morale.*

Izambard, suo professore a Charleville

È mattina a Parigi e la pancia di Isabelle è incredibilmente bianca.

Al di là della finestra il cielo rotola sui tetti come latte in ebollizione. Isabelle si alza.

Fa freddo a casa sua. Ha sempre fatto freddo. La finestra aperta è rivolta verso nord.

Non si vede lontano. E come si potrebbe vedere lontano! Se si potesse vedere lontano, Isabelle, così bianca, riuscirebbe a distinguere laggiù, a quattrocento chilometri di distanza, un grande armadio nero che dondola. È Robert che, uscendo dall'armadio, fa beccheggiare appena la parola **BATTELLO**. Isabelle non lo sa. Isabelle non lo vede. Isabelle non vede niente. Come potrebbe vedere così lontano? Isabelle chiude la finestra. Solleva la tenda e guarda il cespuglio di biancospino che tremola sul suo balcone. Isabelle è seminuda. Le sue gambe sono bianche. Bianche come i fiori del biancospino. Ma l'arbusto è malato.

Ha il colpo di fuoco batterico. Dal suo sesto piano, tramite impollinazione, potrebbe contagiare tutte le piante di Parigi. Da qualche mese, in Francia, sono vietati la vendita e l'acquisto di biancospini.

Isabelle dovrebbe sradicare e dare fuoco al suo arbusto. Ma è appena fiorito, ed erano due anni che Isabelle aspettava questo momento.

“Lo brucerò quando sarà fiorito del tutto... un attimo prima che diventi pericoloso”.

Terza strofa

Isabelle lascia ricadere la tenda. Apre il frigorifero e beve una lunga sorsata di latte direttamente dalla bottiglia. La morbida plastica si deforma sotto la pressione delle dita. E il latte cola di lato. Un sottile rivolo di liquido bianco sfugge delicatamente dalla bocca. Scende lungo il collo e va a morire sul seno. Il latte è freddo e le strappa una risatina.

“Comunque, io non ho mai contagiato nessuno”.

Si veste in fretta e furia, Isabelle, e va al lavoro. Una volta in strada, alza lo sguardo. Visto da lì, il suo biancospino è così bianco, così fragile! Un petalo si stacca da un fiore.

Indugia nell'idrogeno del cielo. Volteggia, poi fugge via verso nord.

“Sono in ritardo”.

Il vestito bianco di Isabelle fluttua sul marciapiede. L'arabo della drogheria all'angolo la saluta. Lei, mentre si allontana, risponde ridendo:

“*Sabah al khayr!*” (mattino fiorito!).

Per tutta la serata fu di un'allegria insolita e, alle undici, ci lasciò per sempre. Tornò a Charleville solo dodici anni dopo, dentro una bara.

Delahaye, il suo amico di Charleville

Ore dieci. Come le braccia merlettate di una vedova sconvolta, il cimitero di Charleville apre i suoi cancelli. Robert esce dalla sua camera. Come ogni mattina è tutto indolenzito. Sono ventiquattro anni che dorme raggomitolato nell'armadio. Il letto non l'ha mai sfiorato con un dito. E ogni mattina, tutte le volte che apre l'anta dell'armadio e sgattaiola fuori dal mobile, sente dolori ovunque. È troppo alto ormai. Ventiquattro anni di dolori!

Il padre è seduto al tavolo del salotto. È stranamente calmo. Mentre gira attorno ai fiori della tela cerata, Robert si limita a dire:

“Non vai al lavoro?”.

“Ci è andata tua madre. Io oggi non ci vado. E tu dove vai?”.

“Da Arthur”.

“Naturalmente”.

“Naturalmente!”.

“Come un ragazzino infatuato di un cantante!... A trentasei anni”.

Robert inclina la testa da un lato e varca la porta di casa.

Il padre è intento a fissare la base di un vaso. Respira lentamente. Il suo sguardo è così penetrante che il vaso si deforma.

“È ora che spicchi il volo”.

Isabelle, tutta un sorriso, svolta in rue Cardinet. I suoi piedi sfiorano il marciapiede. Poi, al 147 bis, si infila in un'immensa stanza bianca e climatizzata.

Quattro postazioni di lavoro disposte a croce e separate da piante ospitano ciascuna quattordici persone sedute davanti ai computer. È tutto ovattato. Conversazioni provenienti da ogni direzione si mescolano in un vociare incoerente che, a quanto pare, è del tutto normale.

In rue Thiers il padre di Robert si alza. Va a cercare qualcosa in un armadio a muro, poi entra nella camera del figlio. Butta tutti i vestiti per terra e distrugge l'armadio a colpi d'ascia. Il legno sbatte come sbattono gli ormeggi ed esplode sotto i colpi. Le ombre delle tavole attraversano la stanza con uno spaventoso fragore di onde e disegnano vele sulle pareti e sul soffitto. Una foto ovale, appuntata alla parete dell'armadio, si stacca e volteggiata nell'aria.

In rue de Flandre Robert ha in mano un mazzolino di fiori. Entra nel cimitero dal viale principale e si ferma sulla sinistra, davanti a una piccola tomba. Toglie un mazzo di fiori appassiti da un vaso nero e al loro posto ci mette quelli freschi.

Ore dieci e trenta. I colleghi del turno di Isabelle sono già al lavoro. Isabelle si scusa:

“Perdonami, ho fatto tardi. Domani vengo un po' prima”.

“Non preoccuparti”.

Il tizio che ha appena sostituito si alza con un sorriso. Isabelle è felice. I suoi denti sono delicati petali bianchi.

Nella camera di Robert, il padre raccoglie una gran quantità di tavole nere e le porta giù in strada. Fa molti viaggi. Il grande casonetto municipale sul marciapiede dall'altra parte della strada trabocca di interi mazzi di spighe secche e affilate. Sembra un grosso vaso di volgare plastica a cui non è stata cambiata l'acqua abbastanza spesso, per negligenza o perché non si sapeva che andava fatto.

Robert s'incammina verso l'uscita del cimitero. Sulla tomba rificiorita, un'ombra nera svolta insieme a lui. Nel seguire Robert, l'ombra lascia intravedere sul marmo della piccola sepoltura un'iscrizione: PREGATE PER LUI.

Le lettere dell'iscrizione si protendono verso Robert e si dissolvono nell'aria del mattino. Robert è in rue Charles-Boutet. Dice: “Pagina 313: *Con ingordigia aspetto Dio*”.

Una strizzatina d'occhio a un'amica al di là delle piante, poi Isabelle aggiusta la posizione della sua tastiera e regola la luminosità dello schermo adattandola ai propri occhi. Le piace quando è bianco.

Robert apre la porta di casa e attraversa la sala da pranzo. Il padre è seduto a tavola.

Quando entra in camera, Robert vede i vestiti sparpagliati per terra e un grande vuoto sulla parete.

Una bolla di tempo scorre sul pavimento...

Poi, in sala da pranzo, si sente una voce che urla:

“Pagina 217...”.

*Stavo discendendo dei fiumi imperturbati,
quando persi la guida dei miei alatori:
Pellirosse urlanti li avevano inchiodati
nudi come bersagli ai pali di colori!*

Il padre si alza.

“Robert, dovevo farlo...”.

Robert non sente. Esce dalla camera gridando:

*Me ne ridevo di equipaggi portatori
di grani fiamminghi e di cotonei inglesi.
Quando ogni strepito svanì con gli alatori
lungo i miei Fiumi liberamente discesi.*

*Più sordo della mente dei fanciulli, nei tonfi
furibondi delle invernali mareggiate,
ieri io corsi!, e le Penisole salpate
mai subirono più caotici trionfi...*

Attraversa la sala da pranzo, una foto ovale in una mano e, nell'altra, un libro della Pléiade.

“Robert, dove vai? Esci?”.

Robert chiude la porta di casa. È nel corridoio del palazzo.

*La tempesta segnò i miei risvegli marini!
[...] sopra i flutti, gli eterni arrotini
di vittime, più lieve di un sughero ho danzato!*

Il padre è sconvolto:

“Robert!... Cosa dirò a tua madre?”.

Robert è in strada. Non degna nemmeno di uno sguardo la casa dove ha trascorso la parte migliore della sua infanzia. Se ne va. Se ne distacca. Allunga il passo.

Dieci notti, indifferente all'occhio annidato dei fari.

Solo, in casa, il padre si prende la testa tra le mani:

“E pensare che ci sono un sacco di genitori che hanno i loro grattacapi perché i figli non vogliono imparare le poesie a memoria! A noi, invece, è toccato il contrario”.

Si siede.

“Robert... ma dov'è che abbiamo sbagliato, io e tua madre?”.

Sul marciapiede dall'altra parte della strada, nel grande cassetto municipale, frammenti di legno nero, gettati alla rinfusa, guardano Robert che s'allontana. Una tavola indica il Polo Sud. È quella con la scritta **BATTELLO**.

Il padre apre la finestra del 12 di rue Thiers. Grida in direzione del figlio, che ormai si è dileguato:

“Robert! Se c'è qualcosa che non abbiamo saputo fare, è perché nessuno ce l'ha insegnata!”.

Robert è sul quai Charcot. La Meuse sonnecchia.

Entra in una cabina telefonica. È dentro una scatola trasparente di vetro e acciaio. Compone il numero del servizio informazioni della SnCF di Parigi. Ha poche monete in tasca. Una voce meccanica risponde:

“SnCF, servizio informazioni, buongiorno! Stiamo trasferendo la sua chiamata...”.

“Sbrigatevi. Devo andarmene da qui!”.

“Attenda in linea, grazie!”.

“Pagina 313: *Ritournerò con le membra come ferro...*”.

“SnCF, servizio informazioni, buongiorno!”.

“...la pelle scura, lo sguardo furibondo: dalla mia maschera, mi crederanno di una razza forte. Avrò dell'oro: sarò ozioso e brutale”.

“...Stiamo trasferendo la sua chiamata”.

In rue Cardinet Isabelle inserisce una spina nera in una presa bianca. Inizia a lavorare:

“Pronto”.

“...Le donne hanno cura di questi infermi feroci rientrati dai paesi caldi”.

“Pronto, SnCF, pronto!...”.

“...Mi immischierò di politica. Salvo!”.

“Buon per lei, signore, buon per lei! In cosa posso esserle utile, signore?”.

“Pronto? Mmm... Per favore, signorina, si sbrighi. Ho quasi finito le monete. Chiamo da Charleville-Mézières”.

“Allora non deve chiamare il servizio informazioni di Parigi. Vada direttamente alla stazione di Charleville...”.

“Non voglio parlare più con nessuno qui. Hanno fatto a pezzi il mio armadio. Voglio andarmene”.

“E dove vuole andare?”.

“Voi vi occupate di battelli per caso?”.

“No”.

“Da dove partono i battelli? Voglio andare nei paesi caldi”.

“Quelli per l’Africa dovrebbero partire da Marsiglia”.

“Allora vado a Marsiglia”.

“Bisogna passare per Parigi”.

“Allora vado a Parigi. Mi è rimasta solo una moneta”.

“20,01. Arrivo alle 22,40. Dove dormirò se non ha soldi?”.

“Per caso sa dove posso trovare un armadio?”.

Isabelle si mette una mano davanti alla bocca e sussurra:

“Le piacciono i biancospini?”.

“Mmm... Sì. Sta per cadere la linea!”.

“Vengo a prenderla alla stazione. Ne ho alcuni bellissimi. Ma non lo dica a nessuno”.

“Va bene. Sta per cade...”.

“Io ho ventitré anni. Come faccio a riconoscerla?”.

“Beeep!...”.

Isabelle riaggancia.

“È caduta la linea. Come farò a riconoscerlo?”.

Si gratta la testa. L’ufficio, che un attimo prima era così bianco, ora è grigio chiaro.